



◆ **Alle 19.05 la sentenza dei giudici della Corte d'assise presieduta da Orzella Innocenti anche i boss mafiosi**

◆ **Tra 90 giorni depositate le motivazioni Solo allora si potrà capire come e perché sia crollato l'impianto accusatorio**

◆ **La Procura aveva chiesto l'ergastolo per mandanti ed esecutori dell'assassinio Ma il caso, comunque, non è chiuso**

Pecorelli, un omicidio senza colpevoli

Andreotti e Vitalone assolti a Perugia «per non aver commesso il fatto»

DALL'INVIATO
GIANNI CIPRIANI

PERUGIA Tutti assolti. Per non aver commesso il fatto. Dopo venti anni di indagini e due istruttorie, la giustizia italiana non è riuscita a trovare i colpevoli dell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli. Per la Corte d'assise di Perugia non è colpevole il suo ex collaboratore e braccio destro Claudio Vitalone. Non sono colpevoli i boss mafiosi accusati di essere gli esecutori dell'omicidio.

Ieri, alle 19.05, l'ipotesi dell'accusa è franata sotto una salva di «assolve» pronunciata dal Presidente della corte Giancarlo Orzella. Si è chiuso così, in un paio di minuti di lettura di dispositivo, il primo grande processo a mafia e politico istruito dopo la morte di Giovanni Falcone. Non aver commesso il fatto. Una pronuncia che per alcuni suona come una pietra tombale sul pentitismo. In realtà la battaglia è solamente rimandata al processo d'appello, mentre tra pochi giorni i giudici di Palermo si dovranno pronunciare sulla «mafiosità» di Andreotti.

Assolti, dunque, l'ex presidente del Consiglio e il suo amico Vitalone, indicati come i mandanti. Assolti i boss Gaetano Badalamenti e Pippo Calò, accusati di essere stati gli «intermediari» dell'ordine di morte. Assolti Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati, indicati come i killer. Rinvolti alla Procura perché proceda per falsa testimonianza solo le deposizioni della «collaborante» Fabiola Moretti, che prima ha accusato e poi ha ritrattato. Entro 90 giorni, ha precisato il presidente Orzella, saranno depositate le motivazioni. Solo allora si potrà capire perché la Corte d'assise di Perugia non ha accolto le tesi della Procura, che aveva chiesto l'ergastolo per tutti gli imputati. Si capirà solo allora se i giudici non hanno ritenuto credibile l'intero impianto accusatorio, ovvero hanno ritenuto insufficienti gli elementi raccolti, che si basavano su alcune testimonianze molto precise, ma che avevano il difetto di essere «indirette». Cioè racconti di racconti. Vedremo. «Qualcuno ora dovrà pagare», è stato il primo lapidario commento di Claudio Vitalone che aveva sempre parlato di una congiura ai suoi danni. Soddisfatto l'avvocato Coppi, difensore di Andreotti: «È crollato l'impianto accusatorio». Lacrime di Rosita Pecorelli, sorella del giornalista ucciso: «Sono comunque contenta perché la figura di mio fratello è stata riabilitata».

Ma come si è giunti alle assoluzioni? La camera di Consiglio, come detto, era cominciata lunedì pomeriggio, al termine delle repliche dell'accusa, della parte civile e delle difese e dopo una lunga dichiarazione spontanea di Pippo Calò. Giorni molto tesi, perché - al di là di ogni considerazione giuridico-formale - questo non era un processo «normale». Uno dei tanti per un omicidio. No. Qui si trattava di stabilire se il collaboratore di De Gasperi, il presidente del Consiglio, l'uomo del potere e dei mille segreti non solo fosse

LE TAPPE DEL PROCESSO

| | |
|---|--|
| 20 MAR 1979 L'omicidio Pecorelli Mino Pecorelli viene ucciso a colpi di pistola, poco dopo aver lasciato la redazione romana di «Op». | APR 1993 Rivelazioni di Buscetta Buscetta dice di aver saputo che l'omicidio fu commissionato dai Salvo nell'interesse di Andreotti. |
| 11 APR 1996 Processo di Perugia Si apre il processo. Imputati: Andreotti, Calò, Vitalone, La Barbera, Badalamenti, Carminati. | 30 APR 1999 Richieste dei pm I pm Fausto Cardella e Alessandro Cannevale chiedono cinque ergastoli. |

TUTTI I NUMERI
650.000 le pagine che compongono l'intero processo
160 le udienze che si sono tenute a partire dall'inizio del processo (1° luglio 1996)
231 i testimoni comparsi nel corso dell'intero processo
20 gli avvocati (16 difensori e 4 di parte civile)
33 le ore di requisitoria pronunciate dai pubblici ministeri Fausto Cardella e Alessandro Cannevale

P&G Infograph

LE TAPPE

Una storia lunga 20 anni

■ Carmine Mino Pecorelli viene ucciso a Roma il 20 marzo del 1979 con quattro colpi di pistola calibro 7.65 poco dopo aver lasciato la redazione di Op. Viene aperta un'inchiesta. Nell'indagine vengono coinvolti Massimo Carminati, Licio Gelli, Antonio Viezzer, Cristiano e Valerio Fioravanti. Il 15 novembre del 1991 il giudice istruttore Francesco Monastero proscioglie tutti gli indagati per non avere commesso il fatto. Il 6 aprile del 1993 Tommaso Buscetta, interrogato dai magistrati di Palermo, accusa Giulio Andreotti e le indagini ripartono. Il 29 luglio il Senato concede l'autorizzazione a procedere per l'ex presidente del Consiglio. In base alle dichiarazioni di Buscetta il pm Giovanni Salvi indaga anche Gaetano Badalamenti e Giuseppe Calò. Nell'agosto '93 le dichiarazioni dei pentiti della banda della Magliana, in particolare quelle di Vittorio Carnovale, coinvolgono l'allora pm romano Claudio Vitalone. Il 17 dicembre 1993 l'inchiesta arriva alla procura di Perugia competente ad indagare sui magistrati romani. Nel capoluogo umbro Vitalone viene ufficialmente iscritto nel registro delle notizie di reato. In base alle accuse dei pentiti Fabiola Moretti ed Antonio Mancini il 7 gennaio 1995 i pm umbri indagano Michelangelo La Barbera e chiedono la riapertura dell'inchiesta su Carminati. Il 20 luglio 1995 l'allora procuratore capo Nicola Restivo ed i sostituti Fausto Cardella ed Alessandro Cannevale depositano la richiesta di rinvio a giudizio, con l'accusa di omicidio, per Andreotti, Vitalone, Badalamenti, Calò, La Barbera e Carminati. Quest'ultimo chiede ed ottiene di essere processato con il rito immediato, saltando così l'udienza preliminare. Il 5 novembre '95 il gip Sergio Materia rinvia a giudizio gli altri cinque imputati. L'11 aprile del 1996 comincia formalmente il processo. Ieri la sentenza.

un colluso con la mafia (vicenda sulla quale la Corte d'Assise di Palermo si dovrà pronunciare in prima istanza tra pochi giorni, ndr) ma fosse un assassino. Un uomo capace di dire ai suoi amici: «Toglietemi di mezzo Pecorelli». La drammaticità del giudizio era tutta racchiusa in questo dilemma. Condannare Andreotti e, con lui, condannare una parte della storia del nostro paese.

Proprio per questo, in sede di replica, il pm di Perugia, Alessandro Cannevale, aveva ammonito i giudi-

ci popolari: «Assolvere Andreotti in una prospettiva di riconciliazione nazionale, potrebbe essere comprensibile. Ma il vostro dovere è solamente quello di giudicare in base alle prove». Che, per lui, sarebbero state sufficienti per una condanna all'ergastolo. Prove, indizi. Non un teorema politico. Così, nella lunghissima requisitoria, il rappresentante dell'accusa aveva puntigliosamente ricostruito anni di indagini, cominciate con le rivelazioni di Tommaso Buscetta e poi continuate

LE REAZIONI

Politici quasi tutti soddisfatti o «rispettosi»

ROMA «È un grande atto di giustizia, che abbiamo atteso con grande emozione». Così il leader del Ppi Franco Marini ha commentato l'assoluzione di Andreotti, entrando a Palazzo Giustiniani, dove si è recato a far visita al senatore a vita. «Giustizia e politica devono restare separate». Così ha commentato il segretario dei Ds, Walter Veltroni. E ha proseguito: «Perché un politico deve commentare una sentenza? Siamo di fronte ad una assoluzione e alla constatazione che non si è stato commesso il fatto, quindi è una sentenza che ha una sua importanza. Sarebbe sbagliato fare commenti. Giustizia e politica debbono essere nettamente separate. In tutti questi mesi in questa vicenda nessuno ha cercato di strumentalizzare. Così succede in un paese civile e così deve continuare a succedere. Sarò an-

cor più contento quando in questo paese si raggiungerà una sana divisione delle funzioni dove politica e magistratura si rispettano a vicenda». Nessun commento da parte di Oliviero Diliberto: «Non dico nulla, non posso certo commentare le decisioni di un organo indipendente come la magistratura, il ministro della Giustizia non può farlo». Armando Cossutta, invece, pur rimettendosi alla decisione dei giudici, aggiunge: «Rimane sancito nella storia che la mafia ha potuto spodreggiare grazie alla collusione con tanti settori decisivi della vita economica e politica del paese ed anche con i gangli più delicati dell'apparato dello Stato per tanti e tanti anni governato dalla Dc».

Silvio Berlusconi ha esultato: «Evviva, c'è un giudice a Perugia! Ho sempre ritenuto fuori

dalla realtà, al di là di ogni considerazione di ordine morale, che un uomo dell'intelligenza e dell'ingegno di Giulio Andreotti potesse mettere a rischio una vita e una storia come le sue con un comportamento tanto disonesto e assurdo». E Bettino Craxi ha inviato un fax da Hammamet: «Una accusa ed un processo assurdi. È giunto l'atto di giustizia in cui noi tutti speravamo. Mi dispiace per le sofferenze che Andreotti ha dovuto subire e deve ancora subire. Non lo meritava di certo». Brevissimo Francesco Cossiga: «Un atto di serietà della giustizia italiana». Soddisfatta Rosa Russo Iervolino: «Finalmente una bella notizia. Sono contenta e credo chesia la prima di una serie di assoluzioni nei confronti di Andreotti».

Gianfranco Fini ha commentato: «È una sentenza che rispar-

pagherà i danni inestimabili subiti da Giulio Andreotti, Claudio Vitalone e tutti gli altri». E mentre Antonio Di Pietro commentava: «È una sentenza che merita rispetto». Umberto Bossi protestava: «Ha vinto la ragion di Stato. Prevala la questione nazionale romana e quindi non vincono le logiche di lotta alla mafia. I segnali, del resto, si erano già avuti con l'allontanamento di Caselli che è stato trasferito a fare il funzionario romano, esattamente come era successo a Falcone».

«Troppe inchieste su teoremi politici e dichiarazioni di pentiti»



Moro doveva essere lasciato al suo destino. E il memoriale pieno di accuse e rivelazioni che lo statista aveva scritto durante la sua prigionia doveva sparire. Ecco il ricatto; ecco i segreti che Pecorelli conosceva anche tramite la sua frequentazione con il generale Dalla Chiesa. Ecco perché per l'entourage Andreotti era pericoloso. E perché doveva morire. No, ha sempre sostenuto la difesa del senatore a vita: Andreotti non aveva nulla da temere da Pecorelli. Nessun movente, nessun omicidio. Possibile, ci si è chiesti per anni, che a Palazzo Chigi ci fosse stato così a lungo una persona capace di ragionare ed agire in maniera così diabolica? Dubbi che hanno lacerato gli innocentisti, ma anche i colpevolisti. E, certamente, al di là dell'enorme eco, la sentenza di oggi non cancella né i dubbi, né le polemiche. A livello processuale il caso Pecorelli (come il caso Moro) è tutt'altro che chiuso.

Ma, schematicamente, è utile ricordare quale fosse l'impianto accusatorio. Pecorelli sarebbe stato assassinato perché dava fastidio ad Andreotti, che lo temeva soprattutto per quello che il direttore di Op sapeva in relazione ai misteri del caso Moro. Andreotti e Vitalone, all'epoca magistrato, avrebbero dato l'imputa ai cugini Salvo i quali, a loro volta, avrebbero interessato i boss Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade. Quest'ultimo avrebbe girato l'incarico, tramite Pippo Calò, ai mafiosi romani. Così venne incaricato il fido Michelangelo La Barbera, che

avrebbe dovuto sparare materialmente, accompagnato dal neofascista, nonché esponente della Banda della Magliana, Massimo Carminati, prestato dal boss romano Giuseppe Puc-

ci. E le prove? È stato questo uno dei punti più dibattuti del processo. Le prove. Lo stesso pm Cannevale aveva ammesso che del «mandato omicidario» non esistevano filmati, fax o fotografie. Né è stato rinvenuto - ovviamente - un ordine scritto. Tuttavia le decine di riscontri avrebbero dovuto, secondo la Procura di Perugia, convincere la Corte a condannare Andreotti e Vitalone all'ergastolo. «Nessuna prova - aveva sempre replicato con foga Vitalone - ma solo un processo basato sul nulla che ha solo provocato sei anni di inutili sofferenze». Processo indiziario, è vero. Ma tenuto in piedi da una serie di testimonianze incrociate, provenienti da pentiti di ambienti estranei tra di loro - quelli di Cosa Nostra e quelli della Banda della Magliana - che però si completavano l'un l'altra. Fino a fare emergere uno scenario inquietante. Moro e i suoi segreti. E un giornalista scomodo, sicuramente disinvoltato o, forse, più che disinvoltato, introdotto nelle contraddizioni del potere dell'epoca. Un giornalista che sapeva troppo. E che con le sue rivelazioni rischiava di compromettere un sistema politico che, nel 1979, era e doveva rimanere intoccabile. Ieri la Corte d'Assise di Perugia ha assolto Andreotti e gli altri. Ma il caso non è chiuso. E nemmeno le polemiche sono finite.

ALL'ESTERO

E in breve la sentenza fa il giro del mondo

■ Arrivo al fotofinish per le agenzie straniere con la notizia dell'assoluzione di Andreotti, la «figura politica più eminente del dopoguerra» per verdetto unanime. Il primo «flash» è dell'Associated press alle 19,10: il «trial» di Perugia durato tre anni, l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Alle 19,11 esce la Reuters, che parla del «processo più sensazionale della storia italiana», e di «uno dei politici di spicco dell'Occidente del dopoguerra». La Reuters ricorda che Andreotti è ancora imputato a Palermo per associazione mafiosa. E poi la volta della France Press, che ricorda gli incarichi politici - sette volte presidente del Consiglio - del senatore a vita. In Germania la notizia è stata subito rilanciata dal telegiornale serale del secondo canale televisivo pubblico che era ancora in corso. Con un dispaccio «eil» (urgente) datato da Perugia, l'agenzia tedesca Dpa ha diffuso la notizia alle 19:12 e pochi minuti dopo l'informazione è stata ripresa, senza commenti e in breve, dalla conduttrice di «Heute» («Oggi»), uno dei tg più seguiti.

IL VATICANO

«Compiacimento per una notizia attesa»

■ Soddisfazione per la sentenza è stata espressa dal portavoce vaticano, Joaquin Navarro. «È ovvio - ha detto Navarro - che nella Santa Sede si è appresa con grande soddisfazione la notizia, certamente attesa, della completa assoluzione del senatore Andreotti». Con l'assoluzione di Andreotti, «la giustizia riacquista credibilità». E questo il commento largamente diffuso in ambienti ecclesastici. Ad esporsi per primi sono stati il vescovo di Como Sandro Maggolini e quello di Civitavecchia Girolamo Grillo. «Ora la giustizia sta riacquistando credibilità tra la gente», ha detto monsignor Maggolini. «È la fine di un incubo». In un comunicato Ci, dopo aver rinnovato ad Andreotti e alla sua famiglia «tutta la nostra stima ed amicizia», dice che la giustizia «in questo caso ha riaffermato la certezza dell'imparzialità e dell'oggettività del diritto, senza la quale l'educazione dei giovani e il benessere di un popolo correrebbero un pericolo grave».

SEGUE DALLA PRIMA

LA STRADA DELLA GIUSTIZIA

gliendo di non lasciare l'Italia, senza trincerarsi dietro le garanzie che pure gli vengono offerte dalla sua posizione di senatore a vita e non abbandonandosi a campagne contro la magistratura, invocando magari l'esistenza di complotti contro la propria persona. Altri imputati hanno compiuto e compiono scelte diverse, certamente meno apprezzabili.

Nel merito la sentenza di Perugia ci riconsegna intatti due problemi che non sono solo giudiziari. Tanto per cominciare l'uccisione di Mino Pecorelli torna ad essere un capitolo oscuro, una grande «macchia grigia» dentro la storia

processi e in commissione Stragi erano state fatte sul fatto tra mafia e politica e sui misteri irrisolti del caso Moro. Sì, proprio il caso Moro come nodo strategico del processo Pecorelli. Quella morte sarebbe stata una diretta conseguenza della gestione inconfessabile, da parte degli apparati dello Stato, dei terribili 55 giorni che - nel 1978 - intercorsero tra il sequestro e l'assassinio del presidente della Dc il quale aveva teorizzato la necessità di una apertura a sinistra.

Una volta sequestrato dalle Br, più difficile del nostro paese. In questa storia si sono affacciati tutti gli elementi oscuri. C'è il memoriale di Aldo Moro, scritto durante la sua dolorosa prigionia nelle mani delle Brigate rosse, ritrovato «mutolato» delle parti che mettevano in cattiva luce Andreotti e riapparso nella sua versione integrale dodici anni dopo in una fase particolarmente aspra dello scontro tra i poteri della prima Repubblica, mentre esplodeva la questione Gladio e lo scontro tra il presidente del consiglio e il Quirinale (allora vi era Cossiga) era durissimo. Ci sono i ricatti che agivano il mondo sotterraneo frequentato da Pecorelli, coi suoi dossier e i suoi rapporti coi servizi segreti, con gli scandali tenuti «sotto pelle» in un complesso meccanismo di scambio politico e di corruzione.

Ecco, nessuno cerca soluzioni di comodo ma a tanti anni di distanza crediamo che chiarire quella pagina oscura resti un dovere per la giustizia e una necessità per la storia e la coscienza di questo paese.

Allo stesso modo questa assoluzione ci riconsegna il problema - non solo giudiziario, ma anche e forse soprattutto storico politico - della posizione dei grandi poteri e degli uomini che li esprimevano. Certo i due distinti processi ad Andreotti combinavano tra loro accuse di enorme gravità: da una parte quella di aver fatto uccidere un uomo che con le sue rivelazioni avrebbe «fatto saltare il tappo» all'intero sistema politico italiano, dall'altra di aver intrecciato un rapporto stretto con il potere mafioso, un rapporto simboleggiato con quel bacio scam-

biato con Totò Riina di cui parlano i pm palermitani. Quella nomea di Belzebù della politica italiana (affibbiatagli tanto tempo fa da Bettino Craxi) aveva trovato in simili accuse una conferma allarmante. Resta, dicevamo, il fatto che la storia e le vicende politiche dell'Italia del dopoguerra (specie nella fase convulsa che prende il via alla fine degli anni sessanta) sono segnate da misteri, stragi e uccisioni. Resta che per lunghi anni l'intreccio tra criminalità mafiosa e politica c'è stato davvero e ha pesato come una cappa sulla Sicilia. I processi stanno dando le loro prime risposte. Andreotti ha dichiarato ieri, senza cantare vittoria, di aver fiducia nella giustizia. Ora lo attende la prova di Palermo. Vedremo come vi passerà.

ROBERTO ROSCANI

